

## Ultimi giorni della vita di Pedro Poveda

La sera del 26 luglio 1936, vigilia dell'arresto, "sembra che Pedro Poveda, depone suo fratello Carlo, prevedesse di dover andare al martirio, perché mi chiese la vita del padre Pro e si mise a sfogliarla. Chiamò anche mia moglie e disse che voleva darci la benedizione, perché forse sarebbe stata l'ultima notte che passavamo insieme. Questo mi impressionò"<sup>1</sup>... Fatta una lunga visita nella sua cappellina alla Regina dei Martiri, si apprestò a passare l'ultima sua notte in quella che era la casa dell'Istituzione Teresiana.

La mattina del 27 lo trovò talmente sfinito di forze, da obbligarlo a ritardare di qualche ora la celebrazione della santa Messa. I paramenti di quel giorno erano in rosso. La Chiesa commemorava san Pantaleone, un martire delle persecuzioni di Diocleziano. Don Pedro, pur potendo celebrare un'altra messa, preferì quella del martire., "celebrò come al solito, alle 8, nel suo oratorio, dove si recarono per assistervi e ricevere la santa Comunione le persone che c'erano nella casa". Una di loro più tardi ci descriverà così quella Messa.



"Il Padre ha oggi un viso intensamente pallido e gli occhi infossati. Si sprofonda tutto nel rito del sacrificio. Lo sentiamo pronunciare lentamente, facendo pause, sottolineando le parole. Durante la lettura dell'epistola si arresta, come se volesse raccogliere fino in fondo tutto il significato del testo "Ricordati di Cristo... per il quale io soffro fino al punto di essere incatenato quasi fossi un malfattore, ma la parola di Cristo non è legata... "

Si incrociano gli sguardi dei presenti che non riescono a veder chiaro in quelle pause, non possono sfuggire a quell'incanto teso che ha pervaso l'ambiente. Li assale un presentimento.

"Sullo sfondo dell'altare si stacca la croce, alta al disopra dei ceri. Ai piedi, l'Addolorata intreccia le dita delle mani abbandonate, materne, e ci culla con lo sguardo. Dal testo evangelico risuona l'invito che soltanto don Pedro raccoglie in tutta la sua acuta intensità: "Chi, pertanto, mi riconoscerà davanti agli uomini, anche io lo riconoscerò davanti al Padre mio...". Ha recitato ormai l'Offertorio. Ha consacrato con lentezza, con calma, gustando, ed ha distribuito il Corpo di Cristo... fino alla fine.

"Ite Missa est" ha detto ad alta voce e nessuno si è mosso. Don Pedro lascia l'altare. Nell'oratorio si respira ancora un'atmosfera carica di attesa come se qualcosa non sia ancora conclusa. Il Padre passa nel suo studio per continuare il ringraziamento.

---

<sup>1</sup> Testimonianza Carlos Poveda, fol 104

Poco dopo qualcuno di casa si avvicina ed apre la porta. Don Pedro sta con il Breviario aperto, in profonda preghiera. La visitatrice non osa dire nulla ed aspetta ancora un poco. Finalmente:

- "Padre, desidera qualcosa?"

- "Niente. Scendi pure"<sup>2</sup>

Verso le ore 9, mentre il Padre era ancora assorto nel ringraziamento di quell'ultima Messa e suo viatico per l'eternità si udì bussare con violenza al portone della casa. Una delle persone della casa, visto che erano dei miliziani già entrati da padroni e buttatisi a rovistare qua e là come se andassero alla caccia di qualcuno, avvertì immediatamente Poveda col telefono interno. Appunto in quel momento il fratello Carlo scendeva le scale per recarsi in ufficio presso il Tribunale dei minorenni. "Vedendomi comparire, narra egli, mi dissero: Veniamo in cerca di un pezzo molto grosso" e mi fecero ritornare sui miei passi perché indicassi loro di dove ero uscito. Giunti all'ingresso del nostro appartamento, mio fratello comparve sulla soglia, in abito da secolare, per consegnarsi spontaneamente ai miliziani, dicendo: Sono io colui che cercate. Qualche membro dell'Istituzione intervenne per chiedere ai miliziani se portassero l'ordine di arresto; risposero affermativamente, ma senza esibire nessun documento scritto"<sup>3</sup>.

Fatti scendere sulla via il padre Poveda e il fratello, vi trovarono già un gruppo di teresiane, alle quali Pedro Poveda, con atteggiamento sereno e addirittura contento: Addio, disse, io me ne vado con questi signori, e sorrise in segno di saluto ad alcuni vicini di casa. Nell'atto di essere perquisito, allargò le braccia, e subito fu fatto salire in una macchina insieme con Carlo. "Durante il tragitto, racconta Carlo, mio fratello domandò ai tre miliziani che ci sedevano di fronte con le pistole sfoderate: Perché mi perseguitate, se nemmeno mi conoscete? Al che risposero: Altro se ti conosciamo! Tu sei un topo molto grosso e fai un gran male ai maestri laici "<sup>4</sup>



Di lì a pochi minuti furono in via della Luna, dov'era la Confederazione Generale del Lavoro. Vennero presentati con queste parole: "Ecco qui un prete e un fascista". "Che li ammazzino!" Don Pedro, interrogato chi fosse: "Sono un ministro del Signore". Dopo una breve sosta, di nuovo in macchina alla volta della Unione Generale dei Lavoratori, in via Piemonte, dove passarono da una segreteria a un tribunale, da un tribunale a una segreteria. "Mio fratello, interrogato, dice Carlo, dava sempre la stessa risposta: Sono un ministro del Signore". Qui intervenne una telefonata proveniente dal Tribunale dei minorenni, provocata dalla moglie di Carlo e dai membri dell'Istituzione, e con cui si reclamava che i due detenuti venissero trasferiti a quel Tribunale. I miliziani risposero di sì, ma non ne fecero nulla. Passando, i due, attraverso un teatro pieno di gente, di nuovo la presentazione: "Un prete e un fascista". "Sono un sacerdote di Cristo", replicava con energia don Pedro, in mezzo agli urli e le bestemmie della folla.

<sup>2</sup> Testimonianza M. J. Grosso, fol 191

<sup>3</sup> Testimonianza Carlos Poveda, fol 104

<sup>4</sup> Testimonianza Carlos Poveda, fol 105

Usciti all'aperto, dopo un lungo percorso in auto, ritornarono in via della Luna, non più alla Confederazione Generale del Lavoro, bensì in un modesto locale al n. 7, dove tuttora è gestito un piccolo bar. Tale sosta fu dovuta a un guasto della macchina, per cui se ne dovette attendere un'altra. Carlo ne approfittò per chiedere, in tono di protesta, perché non li avessero condotti al Tribunale dei minorenni, come avevano promesso per telefono. E intanto fece passare tra le sue parole una cauta offerta di danaro. L'interrogato fu esplicito e franco: "A te non accadrà nulla; ma per tuo fratello non possiamo fare altro che portarlo alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza. Ne abbiamo l'ordine dal ministro. Se non lo facciamo, saremo ammazzati noi" <sup>5</sup>



Giunta l'auto di ricambio, senza targa e con uomini armati, ordinarono al servo di Dio di salirvi, ma non permisero a Carlo di accompagnarlo. "Allora mio fratello si congedò da me con un abbraccio e con queste parole: Sta tranquillo, Carlo, a te non succederà nulla; quanto a me, si vede che il Signore, oltre che fondatore, mi vuole martire. Ciò detto, cercò di darmi l'orologio, ma i miliziani glielo impedirono, e potei ricevere soltanto la penna stilografica che ho poi consegnata all'Istituzione Teresiana. Pensando che lo avrebbero portato alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, come mi avevano detto, mi avviai verso quella volta e intervenni presso varie persone di mia conoscenza, le quali mi promisero di interessarsi perché nulla succedesse a mio fratello. Dopo mi diressi al Tribunale dei minorenni, dove continuai a chiamare diverse persone amiche sollecitandole a intervenire per la liberazione del detenuto"<sup>6</sup>

Carlo non si mosse di lì quasi tutto il giorno. Verso le tre del pomeriggio le teresiane furono in possesso di queste magre notizie, ma per quanto si fossero date alla ricerca del Padre, non riuscirono ad averne traccia. Solo più tardi, sulla fine del 1939, si poté in qualche modo integrare come e dove il servo di Dio avesse passato il tempo dal momento che il fratello lo perse di vista alla morte. Questi ulteriori particolari li raccolse lo stesso Carlo dalla bocca di un sacerdote ora defunto, don Giulio Barcia, che la sera del 27 luglio, tra le 8,30 e le 9, venne a trovarsi insieme con don Poveda, chiuso in uno dei locali della Confederación Nacional de Trabajadores (C.N.T.). Il che fa supporre che non fu tradotto alla Direzione di Pubblica Sicurezza, ma alla Camera del Lavoro.

Nella deposizione di Carlo si legge: "Mio fratello, che senza dubbio conosceva quel sacerdote, gli si avvicinò, a quanto mi riferì don Giulio, e gli disse: Lei è sacerdote, vorrei ricevere l'assoluzione. Si confessò con lui e dopo fu sottoposto a una specie di giudizio. Secondo lo stesso don Giulio, lo accusarono di essere un mezzo vescovo e di aver fatto molto male ai maestri e alle maestre, egli e un gruppo organizzato di donne da lui fondato. Poi lo vide partire condotto via dai miliziani congedandosi con molta amabilità"<sup>7</sup>

---

<sup>5</sup> Ibidem

<sup>6</sup> Ibid. Fol 106

<sup>7</sup> Ibid

A conferma di questi particolari forniti da Carlo si ha una lettera di don Juan José Marcos, che era segretario di camera del vescovo di Madrid. Essa è indirizzata alla signorina Maria de Echarri: "Ho parlato, dice, con Giulio Barcia, compagno di prigionia del padre Poveda. È interessante quanto ne riferisce. Ne ricevette la confessione e la promessa che a lui non sarebbe accaduto nulla, infatti lo liberarono e non gli diedero più fastidio. Il padre dio prova di grande serenità e presenza d'animo. Ai miliziani parlò con fermezza del giudizio di Dio, del suo desiderio del martirio, ecc. Data della lettera 13-1-42. Lo stesso don Barcia ha poi riferito che in uno degli interrogatori fu chiesto a don Poveda se fosse un fondatore. Egli lo affermò e aggiunse che la sua opera era destinata alla difesa dell'istruzione cattolica<sup>8</sup>.

Nessuna traccia degli atti di quella parvenza di giudizio a cui fu sottoposto don Pedro Poveda. Probabilmente non furono nemmeno redatti. Egli venne trattato con la procedura iniqua e sbrigativa dei tribunali del popolo. La sentenza capitale era implicata "nell'ordine venuto dall'alto" di arrestarlo, e gli interrogatori si ridussero, più che altro, alla identificazione della vittima designata e a raccogliere dalle sue stesse labbra i motivi della sua condanna.

Come passasse le ultime ore, senza ricorrere a nessuna acrobazia dell'immaginazione, è facile intuirlo. ... Ora più che mai dovette gustare l'intimo fascino del grido di Paolo: *Quanto a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno, e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione.* (2 Tim 4, 6-8) Soprattutto in tre affetti si concentrò durante quelle ore supreme: il divino Crocifisso, la Regina dei Martiri, i membri dell'Istituzione Teresiana.

Avevano tanto bisogno, questi, della protezione divina! "Il padre Poveda, si legge in una deposizione, prevedeva che, dato l'andamento delle cose in Spagna, la sua fine non sarebbe stata naturale, ed accettava con santa rassegnazione quanto il Signore avrebbe potuto inviargli, offrendo il sacrificio della sua vita per la salvezza dell'Opera. Questo il servo di Dio me lo manifestò più volte"<sup>9</sup>



Victoria Díez

Il giorno stesso in cui don Pedro era stato portato via dagli emissari della C.N.T., verso sera i comunisti irruperono nella casa che l'Istituzione aveva aperto per le sue studentesse in via Mendizábal e la occuparono tenendola durante tutta la guerra. Il dì appresso anche la casa del servo di Dio e la contigua residenza teresiana di via Alameda vennero occupate di forza. Più tardi, gli stessi s'impadronirono di quella situata nella Cuesta di Santo Domingo. Ma, tranne il martirio di Victoria Díez a Hornachuelos, a nessun membro dell'IT venne inflitta, in quegli anni di disordini, di soprusi e di violenze, offesa d'altro genere...

<sup>8</sup> PID. Testimonianzs, fol 270-271

<sup>9</sup> PID, Testimonianza, R. de Toledo, fol 139

Verso la prealba del giorno 28, di quell'infernale luglio madrilenò, il detenuto fu bruscamente riscosso dal suo profondo raccoglimento per la comparsa di alcuni miliziani nella camera di sicurezza. L'ordine fu perentorio: bisognava andare. Sulla via, dove altri armati erano ad attendere, fu fatto salire con buona scorta su un'auto e subito si partì di corsa. Sulla capitale pesava un silenzio d'incubo e di terrore. Ma nulla valse a distogliere l'animo di don Poveda dalla sua pace sovrumana. Quella mattina non avrebbe potuto celebrare il sacrificio della Messa. Nelle sue mani di sacerdote non si sarebbe più rinnovato il mistero della vittima divina. In compenso, egli stesso sarebbe stato vittima ed ostia cruenta sull'altare del sacrificio.



Quando furono dinanzi al cimitero dell'Est, Santa Maria de la Almudena, la macchina improvvisamente si fermò. Tutti ne discesero.

Giunti a un luogo leggermente elevato, dove sorge la cappella cimiteriale, tutto si svolse nel modo più rapido. Tre colpi: uno alla schiena, il secondo alla tempia destra, il terzo allo stesso lato dietro l'orecchio. Un grande sogno si era per lui avverato: cadere martire di Cristo. Mancavano quattro mesi per compiere sessantadue anni.

Col 28 luglio, la Direzione Generale di Polizia apriva a Madrid la lista delle sue vittime. Al n. 1 era il nome di don Pedro Poveda Castroverde...

La notizia dell'arresto di don Poveda si diffuse rapidissima tra le teresiane ed altri conoscenti di Madrid. Subito dopo l'accaduto, la direttrice di via Alameda aveva telefonato alla Pubblica Sicurezza per chiedere protezione, e di lì a poco si presentarono due poliziotti, ma soltanto per dire che, data la qualità degli agenti venuti a portar via il Padre, non c'era più nulla da fare. Non per questo le sue figlie rinunziarono a tentare tutto il possibile per lui.

Così, la giornata del 27 passò in affannose ricerche, sondaggi, supposizioni, ma senza che si approdasse a nulla.

Verso le tre del mattino del 28, Carlo fu scosso dallo squillo del telefono. Si precipitò all'apparecchio e ne raccolse queste parole: "Sto bene, non manco del necessario". Ebbe un tuffo al cuore. La voce gli sembrò in un primo momento quella di suo fratello. Ma nel tempo stesso un dubbio gli attraversò la mente, e con insistenza domandò se fosse veramente Pedro. La linea però bruscamente s'interruppe ed egli rimase senza risposta<sup>10</sup>.

Ai membri dell'Istituzione Teresiana non rimaneva che il rifugio della preghiera... Il Signore non tardò a venir loro incontro. Egli non volle privarle del conforto di ricuperare almeno la salma del Padre. Appena giorno, una circostanza inaspettata le mise sulla buona strada. Sulle prime, venute a conoscere i luoghi delle esecuzioni, avevano deciso di recarvisi per esaminare uno per uno i cadaveri.

---

<sup>10</sup> PID, Testimonianza CS. Beato, fol 63; C. Poveda, fol 103, MJ Segovia, fol 267

Emma Alvarez Besada viveva in famiglia. In casa c'era stato il giorno innanzi un frequente affacciarsi di persone e un succedersi di caute chiamate al telefono. Per quanto cercassero di esser prudenti nel parlare dell'accaduto, temendo qualche delazione da parte delle persone di servizio, una di queste dovette cogliere al volo qualcosa e spontaneamente si offrì di venir loro in aiuto mediante un suo zio becchino, bene informato dei luoghi dove avvenivano i massacri. Si accettò senz'altro la proposta e in compagnia della ragazza andarono da quell'uomo. Lo trovarono fortunatamente in casa attorno a persona di famiglia ammalata.

Mentre presero ad occuparsi caritatevolmente di quest'ultima, chiesero al becchino come avrebbero potuto orientarsi con le loro ricerche, facendogli intendere di voler cominciare da una località detta Casa del Campo, dove c'erano già state delle esecuzioni. All'udire ciò, il buon uomo le sconsigliò immediatamente nel modo più energico, dicendo che era molto pericoloso per due signorine aggirarsi da quelle parti. "Andate piuttosto al cimitero dell'Est, dove sono stati raccolti molti cadaveri giustiziati". Le due, senza farselo ripetere, ringraziarono e uscirono, dirigendosi alla volta del cimitero indicato.

In meno che si credesse furono dinanzi al cancello. Coraggiose e disinvoltate lo varcarono puntando dritto all'obitorio, che consisteva in due piccole sale a sinistra dell'ingresso. Molti cadaveri freschi erano lì per terra, ma tra essi non c'era il Padre. Col cuore alla gola, s'incamminarono verso la cappella e appena giunte videro accanto alla porta, appoggiata verticalmente al muro, una modestissima cassa di legno con dentro un cadavere. Riconobbero subito il Padre. Le due teresiane erano Emma Alvarez Besada, medico, e Maria Dominguez Astudillo, dottoressa in chimica.

Vinte le prime commozioni, si diedero a esaminare la spoglia venerata. Il Padre era in abito borghese, come quando lo presero. Aveva ben visibile addosso lo scapolare del terz'ordine carmelitano e attorno al collo la cintura della Madonna della Consolazione. Macchie di sangue sugli'indumenti. "Nel cercare di togliergli lo scapolare (era una striscia di stoffa con apertura al mezzo per infilarvi il capo e cadeva sul petto e sulle spalle) sollevai alquanto il cadavere; davanti non aveva traccia di ferite, dietro il busto sì, tanto che, nel passarvi la mano per sollevarlo, la ritrassi macchiata di sangue. Il che dice che gli avevano tirato alla schiena. Con lo scapolare e la cintura, raccogliemmo pure la sciarpa e il cappello e ci allontanammo per sbrigare subito le pratiche necessarie alla rimozione del cadavere. L'espressione del volto denotava di aver molto sofferto; era però sereno e composto. Il cadavere era ancora flessibile e il sangue fluido"<sup>11</sup>



<sup>11</sup> Ibid e Test. M.D. Astudillos, fol 179; Emma Alvarez, fol 159

Dal calcolo della dottoressa Emma Alvarez si ritenne che il Padre fosse stato ucciso verso le cinque del mattino. Per fortuna c'era all'ingresso del cimitero un telefono e la notizia del ritrovamento si diffuse rapidamente tra gl'intimi. Di lì a poco accorsero delle teresiane ma per evitare un assembramento che avrebbe dato nell'occhio, si pregò altre che si accingevano a venire di astenersene. Prezioso nel disbrigo delle pratiche per il rilascio del cadavere fu Carlo. Curioso particolare: nell'atto che la signorina Emma usciva dal cimitero portandosi sotto il braccio il cappello da secolare usato dal Padre, alcuni giovinastri le gridarono: "Dagli a quella lì che si porta via il cappello del prete!". Ciò fa pensare che l'esecuzione era stata notata e si sapeva che era un sacerdote.

Insieme al fatto del ritrovamento della spoglia di padre Poveda, va ricordata un'altra amabile disposizione della Provvidenza nei riguardi di lui e della sua Opera. Mentre tanti cadaveri erano lì sparsi per terra, in procinto di esser gettati nella fossa comune, quello del servo di Dio fu il solo che si trovò collocato in una cassa. È pensabile che qualcuno degli uccisori, o altro presente all'esecuzione, colpito dal modo di comportarsi della vittima e per rispetto alla sua qualità di sacerdote, gli rendesse quell'estremo tributo di venerazione. Chi fosse quest'animo gentile non si seppe mai. Uno degli uomini avrebbe detto: "Pare che questo signore fosse una buona persona"<sup>12</sup>

Alle quattro dello stesso giorno, Carlo si trovò pronto con tutte le carte occorrenti per trasferire la salma dal cimitero dell'Est a quello di San Lorenzo, dove nella tomba dell'Istituzione teresiana già riposavano i resti della madre dei due fratelli Poveda.



(Da: "Un prete scomodo". D. Mondrone. Pag. 308 ss.)

<sup>12</sup> Testimonianza CS Beato, fol 82